

Città Spettacolo

Machiavelli e il gioco scintillante della lingua



La compagnia Arca Azzurra
in «La mandragola»

Enrico Fiore

«**B**isogna nascondere la profondità. Dove? Alla superficie». È uno degli aforismi che Hofmannsthal accolse ne «Il libro degli amici», datato 1922. Ma - ben quattro secoli prima, esattamente nel 1518 - l'aveva anticipato, e applicato alla lettera, un certo Niccolò Machiavelli: perché il significato vero de «La Mandragola» si cela proprio nella svagatezza del plot, proprio nella ridanciana beffa che il giovane Callimaco, complici il faccendiere Ligurio e il cinico frate Timoteo, conduce ai danni del vecchio e sciocco messer Nicia allo scopo di «giacere» con sua moglie Lucrezia.

Voglio dire che, senz'alcun dubbio, «La Mandragola» va considerata come una sorta di prosecuzione del «Principe» e un *exemplum* dimostrativo delle teorie in esso contenute: e, del resto, non sono pochi coloro i quali hanno sostenuto e sostengono che Ligurio è in fondo un Principe in formato ridotto e (a partire dagli studi dell'inglese Sumberg) che quella commedia costituisce, in sé, una preci-

sa allegoria - di natura politica - sulla Firenze di Lorenzo dei Medici.

Per di più, Machiavelli la scrisse in quell'amarissimo esilio dell'Al-

La regia
Chiti cancella
ogni allegoria
politica
e realizza una
messinscena
«all'antica
italiana»

bergaccio che non gli suggeriva se non un pessimismo radicale e disperato: e, allora, scompare qui l'opposizione dialettica fra il potere e i sudditi che s'accampava nel «Principe», e resta soltanto - leggi

il prologo («... che per tutto traligna / da l'antica virtù el secol presente») - il panorama desolato dell'universale corruzione e immoralità.

Ma Ugo Chiti - autore dell'adattamento del testo originale e regista dell'allestimento de «La Mandragola» presentato in «prima nazionale, al Comunale, nell'ambito di Benevento Città Spettacolo - cancella dal prologo la frase citata, e trasforma il Prologo stesso, in

quanto personaggio, in una figura a metà fra una ninfa e un clown, che è sempre presente ad osservare e commentare, in funzione di straniamento ironico, i vari snodi

della vicenda. Chiti, insomma, punta sul gioco teatrale in sé: e di conseguenza, l'elemento più importante e godibile di questa bella messinscena «all'antica italiana» sta nella lingua consegnata agli attori, una sagace fusione del fiorentino antico e del fiorentino quotidiano di oggi.

Va da sé, quindi, che assolutamente decisivi risultano gl'interpreti in campo. E si tratta di quelli, da sempre eccellenti, dell'Arca Azzurra, appunto la storica compagnia di Chiti: da citare almeno lo straordinario Dimitri Frosali (Nicia) e, con lui, Massimo Salvianti (frate Timoteo), Lucia Socci (il Prologo), Andrea Costagli (Ligurio) e Lorenzo Carmagnini (Callimaco).

© RIPRODUZIONE RISERVATA